

LA CAMERA DE' DEPUTATI

GIORNALE UMORISTICO QUOTIDIANO

CON CARICATURA

*Diserzo-voci, orribili favelle
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle...*

Chi lo vuole franco fino al suo paese pagherà, sempre anticipatamente, per tre mesi D. 1, 30, per sei mesi D. 2, 50, per un anno D. 4, 80. Chi non si decide prima di otto giorni rimarrà come associato. Chi vuol mettere un avviso pagherà per ogni linea quattro grana; chi vuol inserire un articolo pagherà tre grana ogni verso. L'ufficio del giornale è Vico Pellegrini n.° 4 p. p.

Napoli 24 Maggio 1861.

CAMERA DE' DEPUTATI

Scelta del 20 maggio

Presidenza Bottazzi

All'una p. n. entra nella Camera il ministero seguito dal presidente del terzo partito e dai deputati.

Le tribune sono affollatissime di nutrici, bambini, grisettes, vojasse e simili.

Il Presidente suona il campanello.

Allora il segretario legge la petizione del municipio siraacusano che vuol essere un'altra volta capoluogo di provincia.

Un deputato della destra fa osservare non doversi troppo dare ascolto ad idee novatrici.

Risponde uno della sinistra che il povero Noto a Siracusa fu l'opera della reazione, la vendetta dell'illustre Bombà.

Il Presidente avverte l'oratore che dei morti non si debba dir male.

Soggiunge il membro della destra non esser saggio il giudicare così precipitamento, e quello che è più il voler mutare l'operato di un Re che fu il Machiavelli sul trono (applausi e chiamate).

Il ministro viene in massa per la contentezza; ed il signor Cavour riavutosi scrive una letterina di ringraziamenti al dicatore per la sua eloquente difesa del principio di sovranità.

S'alza un deputato del centro, e facendo mille inchini e riverenze, tutto mellitoso propone di non decidere nulla sulla questione, perchè la destra e la sinistra hanno ragione egualmente (applausi prolungati ed unanimi).

La Camera adotta con entusiasmo.

Il Presidente suona il campanello... per far cacciare un bambino, il quale strillava da ossesso alla vista di Ricciardi che allora entrava accompagnato dagli onorevoli Crispi e Macchi.

L'autore di *Badilla* e delle *Sue Memorie* sale sulla tribuna.

Allora Minghetti guarda i Deputati, i Deputati guardano Minghetti, Minghetti ed i Deputati guardano Cavour. Cavour guarda Minghetti ed i Deputati.

Trattasi della interpellanza Ricciardi per gli affari di Napoli.

Rice. In Napoli non esiste più sicurezza pubblica (fischì).

Mingh. In Napoli ci stanno le guardie di pubblica sicurezza (applausi).

Rice. In Napoli le spese pubbliche sono immense (fischì).

Mingh. Si riducono ai soldi de' Segretarii generali, del Luogotenente, e degli impiegati: persone necessarie al ben'essere del paese (applausi).

Rice. In Napoli non si fanno lavori pubblici (fischì).

Mingh. Se non si fanno, si faranno (applausi).

Rice. In Napoli i Dicasteri non si ricordano d'essere dicasteri che alla sola fine del mese (fischì).

Mingh. È falsissimo perchè i Segretarii generali sono pagati a quindici (applausi).

Rice. Proporrei alcuni rimedii (fischì).

Mingh. I soli medici sono i ministri di Torino (applausi).

Rice. Se non si batte il ferro mentre è caldo, chi sa che non vi si faccia la ruggine sopra (fischì).

Mingh. L'Italia è una! (applausi).

Rice. Ma in Napoli si soffre (fischì).

Mingh. A Torino si gode (applausi).

Rice. Ma il partito d'azione (fischì).

Mingh. Dove c'è Cavour non c'è azione, signor mio (applausi).

Al nome di Cavour la Camera diventa frenetica dalla gioia.

Una pioggia di pugni e di calci piovano al povero Ricciardi.

L'opposizione è sconfitta, ed hanno appena il tempo di fuggire.



Una scarperia in Italia sul gusto Parigino

La seduta si scioglie da sé.
I Deputati del Centro e della destra sono invitati a pranzo dall'onorevole Ministero.

IL TESTAMENTO DI D. COSTANTINO

Heccè Homò, disse D. Camillo ai Napoletani quando gli mandò D. Costantino, e tutte le donne risposero a coro: è un bel homo.

Vennero gli scontenti di questo basso scarpino calzato da D. Costantino, ed egli fu legato alla prima colonna dell' *Opinione* e fu flagellato dal popolo d'Italia.

Il suo governo patì e morì sotto Ponzio S. Martino.

Prima di partire però D. Costantino ha consegnato il suo testamento nelle mani del nuovo Governatore, che si chiama Luogotenente, come io mi potrei chiamare granduca.

Ascoltami bene, Martino mio. Tu non sei già Martino il trovatello di Eugenio Sue, altrimenti dovresti essere fortunato per necessità ed io non sprecheri il mio dato per non farti cogliere dalla sfortuna come sono stato colto io. Tu sei stato mandato da quel *Cavaoro* che sta a Torino, ma se non senti i guai del paitto, saranno inutili tutte le preveggente di D. Camillo. Tu sei stato preceduto da una gran fama, ma devi sapere che la fame dei politici del caffè dell'Italia è immensa nel divorare tutte le celebrità politiche—Duca mio, sappi che io feci la bestialità di far qui rappresentare nel massimo Teatro di prosa una dolorosa commedia che portò per titolo — *La Consorteria*.

Duca mio, per carità, non far rappresentare più in questo paese quelle scene. Tu non sei barone, ma un conte, ma qui non sei venuto certamente per fare il conte. In Napoli, in questa Sirena ci sta un gran teatro e in quel teatro ci stanno delle gran belle ballerine. Conte mio, se non vuoi fare tu pure *cerambò* la sera non andare al bullo ed occupati di altro. In Napoli ci sta una bella riviera e tu avrai a tua disposizione dei belli cavalli — Conte mio, se non vuoi che il cavallo sfrenato parturisce i tiri calci, non andare alla riviera — Devi sapere ancora che nei vicoli di Toledo vi sono delle strade a cui il Municipio passato non ha pensato, *Duca mio*, non andare per quelle strade perché c'inciamperesti. Tu dovrai sapere che questo popolo è

come un pulcino che ami chi gli dà la imbeccata, imbeccato bene e sarai un nuno — *Pano e lavoro* — questo sta girando da tanti mesi e tu che non sei un barone, ma un conte, non farai baronate ma gli darai dauci. Pensa che qui le patate vanno a buon prezzo ed abbandona la mia idea di servirci a tutto pasto di torini francesi. Io l'avevo portato una collezione di fabi a molle per girare le società di Napoli — tu, spero che avrai portata nelle tasche dei tubi di caldaia per le società di ferrovie — Le case di negozio qui non sono state affatto incoraggiate. S. Martino mio, incoraggiare tu; proteggi le grandi case di commercio e le industrie private; pensa che il negozio è l'anima di tutte le grandi città e che col negozio in mano un popolo può fare grandi cose. Io ho istituito delle opere pubbliche ma mi sono fermato al Sifilicemo, ed agli ornati pubblici ma, tu non dovrai fermarti qui ed andrai avanti. Io ho istituito il Liceo Vittorio Emanuele ho fatto le scuole normali e tante belle altre cose... in ca.achiere, ma tu dovrai fare i fatti. L'istruzione pubblica era finora istituita su di larga base... di furto. Da quattro anni in poi i fanciulli s'istruivano a rubar fazzoletti con l'istessa faci-

lità che un ministro può carpire un pagafoglio. Ah Duca mio, pensa a tutto questo e nello specchio dove io incessantemente mi guardava fa che si riflettesse tutte le piaghe di questa Babilonia. Qui la mendicizia è immensa, gli storpii e i ciechi girano per tutte le vie; Duca mio, non chiedere un occhio tu pure su di costoro. A Napoli vi è un bel cielo e un bel mare, ma in questo mare vi sono dei scogli, e in questi scogli si pescano sovente dei granchi. Sappi che il mio destino mi ha mandato qui per essere preso come un pesce nella rete e prima indorato e poi fritto, ma io fui un *calamariello* e tu mi dicono essere pesce spada che non si piglia tanto facilmente. Ed a proposito di spada non ti dimenticar mai che qui si tiene per santo D. Giuseppe, e tu dovrai approvare questa festa, sebbene alcuni suonano lo zerre zerre a D. Cavaoro.

E vero che il tuo programma è magnifico, ma tutti i programmi, più o meno, sono tutti gli stessi, sfido io a trovarmene uno cattivo.. se non vuoi ricordare quello di Cicciolo quando ascese sul trono lesionato dei suoi padri per pagarne le *pera cotte*. Un programma è come un abito manifatturato di *Visco* che s'adatta sul dorso di tutti... e troppo troppo tardi mi avveggo che un popolo non si governa con un programma. Dice *Emmanuel de Deo*, ai Fiorentini che questo popolo era un metallo prezioso che i borboni hanno ridotto a verghe e poi vi hanno improntato la loro effigie *masuta* ed hanno ridotto a moneta. Duca mio, scassa, scassa fino nelle radici quell'effigie, ma non mettercela una nuova, ritorna il metallo a metallo, e così potremo andare innanzi, altrimenti tu, io e quelli che hanno mandato e tu e me andremo tutti a soffriggerci.

A buon intenditor poche parole, e a cuoppo cupo poco *pepe cape*, come dicono i lazzaroni napoletani, i quali ti avvedrai che si metterebbero sotto le gambe centomila Torini con tutto che sono stati tenuti sotto la nasutissima razza. Sappi dunque che non sei venuto in un paese di maccheroni come credevi io.

Ti lascio in istamento tutte le note dei paracchieri, dei carabinieri, e dei sartori, che non ho ancora pagate, e ti prego di non imitarimi, perché le finanze sono in così florido stato, da far palpitare tutti gli *applicati* ad ogni fine di mese.

Un'ultima preghiera. Noi abbiamo avuto l'unità è vero, ma abbiamo avuto pure *L'Unità Cattolica* e la *Gazzetta del Mezzogiorno* che puzzano di gesuitismo da un miglio lontano. *Sante Martine, audi nos*, liberaci da costoro.

Vediamo ancora vestiti borbonici per le vie. Sante Martine libera nos.

Abbiamo ancora gli stipendiati per il ritorno di Napoleone. Sante Martine, audi nos, fa che costoro ti diano di naso, Amen.

Corrispondenza.

Al Signor A. M. — Se l'avets con noi, sappiate che quando non si hanno i denti, si veggono almeno in germe nella bocca del neonato. E poi, sapientissimo signore, quando voi stimate che non vi sieno, e pur li sentite, convien dire che sarà per averli l'unghissimi e durissimi per farvi piacere — Addio.

GER. RESPONS. - RAFFAELE RICCIARDI